

**Gabriele Magrin, *Il patto iniquo.*
*Libertà private, pubblica servitù***

Parma, Diabasis, 2013
[ISBN: 978-88-8103-810-7; € 16]

CRISTINA CASSINA
Università di Pisa

Il patto al centro di questo saggio, lo mostra il sottotitolo, nulla ha a che vedere con quello denunciato da Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1754): non è un patto tra diseguali. Non lo squilibrio o le disparità (per lo meno non al principio) inquinano le democrazie di ieri e di oggi che l'autore prende in esame, perché il punto cruciale, semmai, è la constatazione di una servitù politica che nasce dal consenso, da un calcolo libero e autonomo, e non potrebbe perciò essere confusa con un giogo imposto con la forza o con l'inganno. Non solo. Si tratta di una servitù che è figlia della libertà, o meglio, che della libertà è figlia indegna: aver scambiato «una pratica asfittica della libertà come viatico alla sicurezza della tranquillità privata» (p. 111) è l'indicibile contenuto del patto, «iniquo» e al tempo stesso «tacito» (p. 110).

Studioso di Condorcet e di Constant, attento osservatore dei movimenti populistici contemporanei, Gabriele Magrin analizza il problema della servitù volontaria alla luce di quattro autori: Platone, La Boétie, Constant e Tocqueville. Come i punti cardinali della bussola, questi classici del pensiero politico aiutano a orientare le domande circa gli esiti insoddisfacenti delle odierne democrazie rappresentative. I fenomeni dell'apatia e del disinteresse, la disaffezione per la cosa pubblica, lo smarrimento di «un orizzonte di senso»¹ e molte altre patologie della politica contemporanea costituiscono infatti la premessa e al tempo stesso il punto di approdo del lavoro. In tutto questo, che è un tema immenso, a Magrin interessa mettere a fuoco un aspetto: il nesso, a prima vista paradossale, tra godimento della libertà ed esiti dispotici sul piano politico per comprendere i quali è necessario partire dalla dinamica dei piaceri.

Platone, quindi. Perché è il discepolo di Socrate che per primo ha individuato la grammatica fondamentale della questione. Si sa che ciò che caratterizza la *demokratia*, ma anche ciò che ne fa «l'anticamera della servitù» (p. 19), è il legame tra una libertà «priva di limiti» e «licenziosa» e la soddisfazione del piacere (*Repubblica*, libro VIII). Su questo Platone farà scuola, e per lungo tempo: la sua lettura catastrofica, che destina la democrazia a «sdrucchiolare» nella tirannide, continuerà a tenere banco anche quando libertà e democrazia non saranno più oggetto di discredito. Le amare riflessioni di La Boétie sulla servitù volontaria rappresentano,

¹ L'espressione è di P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006. Magrin la cita a p. 117.

anche per questo, un passo enorme. Giustamente Magrin insiste sulle ragioni (pre) sociologiche e (pre) psicologiche che portano i molti a sottomettersi a Uno. Nella triplice spiegazione offerta dall'amico di Montaigne – il ciclo dell'abitudine, il ciclo del piacere, il ciclo dell'interesse – è chiaramente abbozzata una prima teoria «di volontarietà e di deliberazione soggettiva nell'esercizio autodistruttivo della libertà» (p. 57). Così, seguendo il crescendo laboétiano, si giunge fino a un punto estremo in cui «la servitù viene definitivamente interiorizzata dal soggetto ed è desiderata non più in forma strumentale (per accrescere il proprio utile), ma integralmente, come un bene in sé» (p. 56). L'autore nota come questa spirale potrebbe offrire un «quadro esplicativo del consenso di massa ai regimi fascista e nazista» (p. 58). Il rilievo è pertinente, anche perché cercare di compiacere l'Uno (cfr. la bella citazione a p. 56) sembra anticipare quel movimento di «andare incontro al Führer» su cui fa perno l'interpretazione di Ian Kershaw in *Hitler e l'enigma del consenso*².

Con le rivoluzioni atlantiche alle spalle, il problema si ripropone in modo nuovo. Il fatto è che il liberalismo, si suggerisce in pagine davvero penetranti, non può essere ridotto a dottrina che esalta l'interesse personale in quanto prodromo della libertà politica. Dal primo non necessariamente deriva la seconda. Questo per lo meno è ciò che avevano percepito alcuni acuti interpreti di primo Ottocento. Benjamin Constant ha un posto di rilievo in questa corrente minoritaria, cioè in un liberalismo sospettoso verso la dimensione tutta privata della ricerca della felicità per mezzo della ricchezza. Soprattutto laddove l'analisi si volge verso la particolare forma di dispotismo inaugurata da Napoleone³. Perché la Francia si è gettata tra le sue braccia? Che cosa ne ha ricavato? L'illusione di poter soddisfare l'interesse personale, nulla di più. E nulla, Napoleone e i francesi, difatti raccolgono. «Spegnere la fiamma del pensiero», cioè azzerare l'ideale della perfettibilità, equivale a condannarsi a un eterno presente sotto il velo ingannatore della tranquillità: significa consegnarsi al «principio stesso del male» (B. Constant, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*).

Due aspetti, per ora solamente *in nuce*, troveranno in Tocqueville maggiore spazio. L'incontro tra liberalismo e democrazia, che l'aristocratico francese non ama ma tuttavia accetta, chiede assunzione di responsabilità. Mentre in Constant aleggia un barlume di ottimismo – la fiamma può sempre riaccendersi e allora il dispotismo cadrà come un castello di carte – Tocqueville è più cupo e al tempo stesso più esigente. I pericoli che nascono da una libertà mal intesa, male difesa e ancora più malamente praticata (se è ridotta al giorno delle elezioni) stridono con la marcia secolare dell'eguaglianza delle condizioni e chiedono risposte di ben altro tenore. Continuando il filo del suo pensiero, Magrin ora riflette sulle celebri pagine dedicate al *dispotismo di tipo nuovo*. La scelta ancora una volta è condivisibile. Piuttosto che descrivere gli effetti di una forma politica deprecabile, Tocqueville, rovesciando il punto d'attacco, indugia sulla corresponsabilità degli uomini alla loro trasformazione in vittime di quel sistema. Entra in gioco, a quest'altezza, la sua concezione del libero arbitrio e, per conseguenza, la possibilità che l'uomo, che è sì sottoposto a condizionamento ma anche libero di scegliere – in un cerchio definito ma non angusto – si faccia *autonomamente* servo.

² Il titolo appare nell'edizione italiana, pubblicata da Laterza a partire dal 1997.

³ Di questa parte del saggio, segnalo le belle pagine sulla «esibizione del consenso» (p. 75 ss).

Nelle pagine su Tocqueville – il quale non può offrire soluzioni ai nostri mali, ma che, come i grandi classici, offre «categorie generali» attraverso cui tentare di comprenderli (p. 110) – emerge un punto fondamentale: se la deriva della servitù volontaria non va scomparendo, ciò vuol dire che il compromesso – la cessione di quote di libertà politica in cambio di tranquillità (cioè benessere privato) – non è una tara dei tempi passati. Allora «la sorgente del dispotismo» era vista nell’anarchia e nel disordine, mentre uno dei maggiori pericoli per la moderna cittadinanza democratica, Tocqueville lo coglie lucidamente, consiste nella ricerca dell’ordine, nella promessa (illusoria) di tranquillità. Due elementi, non a caso, si ripresentano nella sua trattazione: una libertà praticata nella sfera dell’esistenza privata da cui discende un «depotenziamento della libertà politica che non coincide con una sua negazione, ma ne produce i medesimi effetti» (p. 111). Se ne ricava una lezione durissima: «rinunciare alla tentazione di tracciare una netta distinzione tra soggetti liberi, consapevoli, gelosi della loro autonomia e sull’altro versante, soggetti ignari, manipolati e costitutivamente inclini al compromesso» (*ibidem*). Il confine tra i due soggetti, afferma Magrin (che ha a mente un lavoro di M. Ciliberto⁴), «è non solo impossibile da tracciare, ma verosimilmente anche molto labile» (*ibidem*).

La *servitù volontaria* è dunque un destino? L’autore non lo crede e difatti il disincanto neppure una volta si tramuta in pessimismo. Chiede casomai strumenti di analisi. Negli ultimi anni la letteratura sul *disagio della democrazia*⁵ ha prodotto molti studi, per lo più d’impianto politologico, e il libro di Magrin, per il tema affrontato e per la passione che lo anima, ha tutti i titoli per rientrarvi. Quello che lo distingue, casomai, è uno spiccato interesse storico irrobustito da una solida conoscenza storiografica. La scelta di stringere i quattro autori con le proprie domande fa sì che al centro del saggio vi siano i testi: di epoche diverse, sì, ma opportunamente contestualizzati.

E sotto il fuoco delle domande i classici parlano. Dicono che la democrazia non può essere privata della «natura appetitiva dell’uomo nelle sue possibili manifestazioni – le “passioni calde” di Platone e le “passioni fredde” dei moderni» (p. 113). Ha bisogno, al contrario, di autoalimentarsi di ideali e di progetti, intrecciando in modo armonioso la «potenza dei singoli e della collettività». Proprio per questo l’ascesa inarrestabile dei populismi, segno dell’incapacità delle istituzioni «di articolare la pluralità» e di governare «mediazioni complesse» – tant’è che da *protesta* il populismo è divenuto *proposta* –, è un indicatore eloquente delle «metamorfosi della democrazia contemporanea»⁶.

La democrazia di cui parla Magrin, insomma, non è affatto una forma di governo per un popolo di dei. Tutte umane, se non terrene, sono le pulsioni che

⁴ «I sudditi del nuovo potere non sono i servi della gleba: sono i “cittadini” emancipati dalle rivoluzioni politiche moderne, compresa la Rivoluzione francese; cioè gli uomini “liberi”, i quali aderiscono al nuovo dispotismo sulla base di un libero consenso». M. Ciliberto, *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 151.

⁵ C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi 2011

⁶ Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013. Cito da p. 24; per le trasformazioni dei movimenti populistici cfr. pp. 9-13.

l'alimentano. Come umane (magari da discutere) le possibili vie d'uscita. Anche per questo il volume può essere letto in più modi: come un saggio di storia del pensiero, lucido, chiaro, sempre puntuale, come la storia plurisecolare di un'idea, la «servitù politica», ma anche come una riflessione originale sui mali della democrazia dei moderni.